

# Fare Comunione

di

Paolo Vernaglione Berardi

*La Communion qui vient. Carnets politiques d'une jeunesse catholique*, Editions du Seuil, Paris, 2022

Anne Waeles, Paul Colrat e Foucauld Giuliani sono giovani cattolici, insegnanti di filosofia, che animano, tra l'altro, due spazi sociali che sono caffè di accoglienza, condivisione, convivialità e coworking a Parigi e a Lione, dagli emblematici nomi di “Dorothy” e “Simone”. Gli spazi richiamano l'opera di Dorothy Day, sindacalista, giornalista e attivista americana divenuta santa, e di Simone Weil, filosofa inarrivabile da cui non si finisce di imparare una forma di vita ardua, singolare, al limite delle possibilità umane trasposte in pensiero.

Il libro a loro firma che sarà presto tradotto in italiano ha un titolo evocativo, *La Communion qui vient*, evocativo almeno per chi fa della filosofia una pratica di sovversione come indicava Gilles Deleuze, cioè una pratica di riscrittura per lo più nascosta, di gruppo, a frammenti, ma non per questo meno incisiva, della tradizione filosofico-politica occidentale.

Dall'alto di questo compito tematico – si tratta niente di meno che di un'archeologia del fondamento e del fantasma dell'essenza – negli ultimi anni in Francia e in Italia, tradizionali laboratori di teoria politica rivoluzionaria, – gruppi, collettivi, siti web marginali ma cruciali continuano a forgiare una nuova lingua della prassi, animata da uno stile che diverge rispetto alle tradizionali costituzioni di socialità alternative al capitalismo.

E' infatti intorno e all'interno della pretesa messianica del tempo-ora, dell'evento che irrompe, dell'apertura della porta stretta da cui in ogni momento può giungere il Messia, che una politica a venire, una politica immersa nel contagio e nella guerra che revochi la lingua del potere e i suoi dispositivi di distruzione, è divenuta soggettività della crisi.

E' quanto in maniera indiretta i tre autori di *La Communion* raccontano in questo libro d'esperienza che mostra come il tradizionale volontariato cattolico possa trasformarsi in opzione politica, in terreno di lotta, in luogo dello Spirito che soffia in direzione contraria allo spirito del capitalismo.

Dall'avvincente lettura una prima constatazione ci porta al cuore dell'attività degli autori che si estende alla molteplicità dei mondi cristiani. A differenza delle esperienze politiche alternative, questi mondi non si sono raggelati in identità chiuse e invece sembrano aver acquisito dalle pratiche dei movimenti sociali la lucidità, la cultura e il tono necessario a sfatare i discorsi e a disfare il modo di vita delle attuali democrazie neoliberali.

D'altra parte cattolici e chiese cristiane sono giustamente incentivate a contestare alla radice la forma rovinosa del mondo, facendo emergere la più flagrante contraddizione della politica: il capitalismo delle democrazie occidentali e delle autocrazie orientali, dedito alla produzione e al governo della vita, la distrugge ogni giorno appropriando risorse e consumando affetti, presenza, gioie e pensieri.

Per questo i taccuini di questa gioventù cattolica sono la traccia del fatto politico più originale e forse previsto, di questi ultimi anni. Originale è il riferimento alla Parola da cui discende, corrotta, la lingua occidentale della politica. Prevista è la trasformazione della prassi che da costruzione del soggetto

rivoluzionario tipico della seconda metà del '900, si dispone in un'interna esterioresità ai poteri ecclesiastici e risulta refrattaria alla cattura reazionaria.

L'opera in cui si impegnano gli autori consiste nell'elaborare una teologia della destituzione che cerca un'ontologia politica dell'incarnazione. Coniugare cristianesimo e contrasto al capitalismo in un'unica lingua che proprio oggi si rende disponibile significa giocare un'inedita partita a scacchi in cui il critico ha dalla sua il sapere delle lotte e l'abilità strategica propria dei poveri, degli oppressi, delle plebi.

Nella scacchiera del mondo in rovina Walter Benjamin aveva infatti previsto che il rivoluzionario si giovasse della “piccola e brutta” teologia, il nano gobbo nascosto sotto il tavolo che è un asso nel gioco degli scacchi.

Non suona artificioso questo scenario se si evita di immaginarlo come l'ennesimo appello all'azione politica organizzata e mobilitante, o addirittura studiata in nome e per conto di un movimento, un avvenire o uno spazio possibile, o all'insieme delle strategie più o meno occulte di lunga durata.

Non è questo il quadro che presenta l'attuale realtà del governo dei viventi, e non è questo il piglio teorico cresciuto nell'esperienza cristiana. Essa è piuttosto simile al succedersi puntuale delle mosse sulla scacchiera, ognuna delle quali è “qui e ora” un evento singolare in un'attesa senza scopo finale, in una veglia che raccoglie e distribuisce le forze giocando le forze avverse.

Senza giri di parole, l'esperienza qui narrata dimostra che il Cristo è rivoluzione, che il cristianesimo è crisi, che monaci e monache sono *queers* scartando la logica di genere, e che la lotta al capitalismo è il passaggio dello Spirito libero che dissolve i confini di immanenza e trascendenza. Non però in un'indistinta forma di vita, ma nella remissione, nel deporre le rigide identità delle tradizioni filosofico-politiche. Lasciando correre l'*ingovernabile*.

Paradigma politico? A priori storico? Forse. In ogni caso ove più forte è la pressione dell'estesa congerie di dispositivi di controllo e gestione della vita singola, là può farsi reale, per una mossa impreveduta del pedone, lo scacco al re.

L'indicazione politica di questo cristianesimo consiste nel rintracciare una precisa genealogia che corre dalla mistica renana alla cattolica seicentesca, da Simone Weil alla teologia della liberazione, dal Cardinal Romero alle ZAD e alle molte forme che ha assunto il partito immaginario dagli inizi degli anni 2000. Sono i momenti in cui l'insurrezione è resurrezione.

Dunque *La Communion* ci tocca non solo per parte di chi proviene dai conflitti sociali degli scorsi anni '70 e riconosce oggi il capitalismo nella distruzione della terra, ma anche per l'altra parte del mondo in rovina, quella dei comunisti, degli anarchici, dei libertari, degli antagonisti per i quali si disfa di continuo nell'attuale la loro stessa identità pregressa.

D'altra parte non c'è un'identità collettiva, ideale, che dall'esterno da atea che era diviene cristiana; e non c'è un cattolicesimo che man mano, affetto dalla temperie neoliberale in cui si organizzano i poteri in occidente, diviene rivoluzione. Perché non si tratta tanto di riconoscersi cristiani o atei, cattolici o valdesi, evangelici o ortodossi, ma di avvertire lo Spirito di liberazione. Aderire ad un credo non innalzare la bandiera della fede ma credere nell'assenza di fondamento del potere, credere nella scadenza di uomini e donne e non nella moderata conversione in benessere della felicità.

C'è una parola irrecuperabile che, incarnata, “fa” cristianesimo, emergenza, liberazione. Se prendiamo sul serio questa asserzione riconosciamo l'esito politico dei conflitti. Qualche anno fa si diceva che “noi siamo la crisi” e creiamo il pericolo ove più dure sono le condizioni d'esistenza: con i migranti, gli ultimi nella metropoli, i disagiati, le violate, occupando e rioccupando spazi e tempi. Ma anche questa esaltante identità sempre ai limiti della rottura si è esaurita.

Gli autori indicano ciò nell'esaurirsi di forze e volontà: la iper-politicità del mondo è l'iscrizione dei poteri nel più intimo. Al contrario di una filosofia noiosa e irrealista che continua a parlare di "impolitico", "delegittimazione", "istituzioni", è il *surplus* di politica, consumi, crescita e produzione di sé e del mondo ad aver afflitto idee e pratiche, teorie e gesti. Oggi la parola catturata e senza volto dell'emergenza e della guerra dissolve l'essere in comune, insulta la natura fino a farle perdere la Grazia, viola la creazione per la produzione, esaspera le identità, i generi e le specie.

Michel de Certeau, teologo e studioso della mistica e delle abitudini quotidiane, nel '68 diceva a proposito dell'irruzione di un discorso non soggetto che esso consisteva nella "presa di parola" di studenti, donne e operai, parola che trascendeva il miserabile calcolo sociale delle riforme di sistema. La lotta per un'altra parola diviene da allora possibile. Parola di deposizione e di ricreazione della storia collettiva; parola di non possesso e di cospirazione – il respirare insieme delle prime e dei primi cristiani nel bacio eucaristico. Parola straniera, d'esilio, che svuota i poteri, accelera la rovina, imprime in cuori e corpi lo spirito messianico: vivere al modo della presa di distanza.

L'assemblea (*ekklesia*) è distinta dalla città come una società segreta nella società ostile. La comunione è distinta dall'espressione di sé, dall'informazione infingarda e dalla comunicazione sociale; la sollevazione (*anastasis*) è distinta dalla rivendicazione democratica di diritti e privilegi, libertà ed egoismi, proprietà e interessi. Di queste distinzioni il cristianesimo è la teoria politica perché fa esperienza del comunismo delle anime, dell'imprevisto, dell'abbandono.

Nell'esperienza di comunione degli autori, la parrocchia al modo antico del suo senso è comunità di gioco, amicizie, meditazione, preghiera, – è il luogo esterno all'interno dello spazio escludente della città – là ove è derubricata la libertà privilegiata, autonoma e regolata dalle differenze sociali.

Laddove con Walter Benjamin la violenza produce e mantiene il diritto, là il non diritto può essere mantenuto nella libertà dello Spirito. Se il governo ha reso assente il mondo, è in questa assenza plateale che le libertà avvengono, ed è in questo non principio che si mantengono tali.

Si è invitati a compiere un passo ulteriore. Quel passo che Michel Foucault invitava a fare distinguendo liberazione e libertà. Lo Spirito libera e ci libera dalle libertà coatte e comandate, ma le liberazioni possibili se non costituiscono libertà che durano non valgono e si richiudono nel "proprio", nella stabilità, nel discorso.

Al culmine della conversione, l'evento è attraversare sé negli altri. Con Levinas, *autrui*, il volto, è l'ingovernabile. Una forma di vita che ha il gusto del non regolabile, progettabile, gestibile, normabile – miserande parole della volontà, della ragione calcolante, dell'ordine e del profitto.

La grazia non è solamente personale. Persona è nessuno e nessuna filosofia la raggiunge. Comunione è politica dei mezzi senza fini; vivere straniero il tempo messianico. La comune viene, non è il rito in cui si compie, ma è sentire l'eccesso di passione ove si dona la parola evangelica. Il principio di comunione si oppone al principio statale e all'appropriazione dei mercati. E' presenza a sé, agli altri e a Dio.

Così, pregare non è recitare il Padre Nostro e l'Ave Maria, ma è "forma singolare del pensiero" dentro e fuori la recitazione. Meditare è l'altra ala del pensare. Organizzarsi è destituire l'ordine dell' "io" in rapporto ad altri e divenire altri in sé. Agire è non agire, non comprendere, non apprendere, cioè non appropriarsi, ma, come ha insegnato Spinoza, "se dépendre de soi même". Vivere è lasciare il mondo alla propria deriva di ingiustizia per farne il luogo in cui altri sono visti, sentiti, affetti dalla stessa passione dello Spirito – non guardati a vista, costretti, indotti.

Principio dell'evento: ciò che si dona si lascia percepire solo una volta svanito. Questo evento è la crisi della "nostra" vita. Introdurre la crisi nella crisi non è cambiare il mondo, ma revocarne i poteri in rapporto alla volontà di sapere, cioè, come sosteneva Michel Foucault, disimplicare verità e conoscenza.

In questo senso il cristianesimo è destituente.

Essere cristiani era secondo Ellul essere anarchici; secondo Simone Weil, essere libertari; secondo la teologia della liberazione, essere comunardi. Perché la salvezza è ricreazione non conservazione. “Cristo non è morto per salvare le nazioni”.

I feticci dello Stato nazionale sono Governo, Progresso, Polizia, cioè Sicurezza, territorio, popolazione. L'esito della civiltà è la morte della civilizzazione. L'insurrezione, che sia conversione laica o religiosa, è la salvezza possibile perché non legata alla contingenza. Secondo il teologo Gustavo Gutierrez ogni fatto storico è evento di salvezza. Non è la venuta del Regno ma la sua realizzazione storica, pienezza del giardino dell'essere. La salvezza non è l'evento che dal lontano futuro irrompe inaspettata, ma è l'attesa del Messia dalla storia dei vincitori revocata di continuo.

Incarnazione è resurrezione. Implica il ritorno, un riavvio della vita nel dissolversi della forma abitata, circoscritta, limitata del vivere. Uomini e donne risorgono disarticolati non come animali razionali, né come esseri del *cogito*, né come umanità, né come coscienza di sé; ma, come ha dimostrato Reiner Schürmann, nel tragico del “disparato”, nel contrasto di finitudine e infinito.

Non si tratta di evocare le “radici cristiane” ma di tagliarle; non si tratta di affondare nell'origine, ma di essere eretici; non si tratta di rifondare una fede, una religione, una morale, una politica, ma, alla lettera, di “farle fuori”, per essere investiti da un'Esteriorità.

L'identità crocifigge l'essere comune ad un'appartenenza e ad un'inclusione. La spiritualità risolve l'identità in pensiero e passione. Fa interferire l'uno con l'altra fino a che vi prevale quello che per Spinoza è il “terzo genere di conoscenza”, l'intuizione di Dio come immanenza, l'estasi del tutto come nulla.

La comunità dello Spirito è comunità inoperosa. “Bisogna purificare il nostro desiderio di comunità dalla nostra patologia – così moderna – del riconoscimento, ma non rigettarlo”. Questo detto è simile al principio minimo della vita messianica che poneva il rabbino “sessantottino” Jakob Taubes a proposito della differenza tra il tempo-ora e il tempo secolare. E' la differenza tra credere *in* Cristo e credere Cristo. Credere “in” è principio messianico perché si può credere in chiunque e in qualunque cosa nell'immanenza dello Spirito; credere che qualcuno sia esistito nel passato è credere nel mito della storia progressiva, continua, lineare, che è la storia del potere, e non credere nell'evento che la frantuma.

La fede non è un'identità e ogni identità è dissolta nel suo stesso nulla. Perché finitudine è il nulla del fondamento. Ogni radicamento in un'idea, un'appartenenza, un diritto personale, è la forma reazionaria o liberale di affermazione della tolleranza.

I principali concetti politici sono principi teologici secolarizzati? Allora è da destituire l'autofondazione della teologia politica. La nazione, il mercato, i valori quali che siano sono il rovescio della presenza. Costituzioni, stanzialità, benessere, libertà, sono il rovescio dell'estraneità, dell'erranza, del senso mutevole in cui si è in rapporto al mondo e alla terra. In rapporto alla terra siamo stranieri residenti. In rapporto al mondo siamo *nel* mondo ma non *del* mondo.

Siamo chi? I comunardi che vengono, come i filosofi dell'avvenire per Nietzsche, sono al presente donne e uomini, bambini e animali in mutazione, confusi nei luoghi abitati, inconsapevoli della volontà di potenza, confitti nei rapporti di potere. Più di prima vorremmo essere sequela dello Spirito; archeologi della civiltà che riconoscono la genealogia delle lotte nel non appartenere ad alcuna comunità radicata.

Simone Weil scrisse che il radicamento non è istallazione, non è istituzione e non costituisce niente; è essere affetti da una costanza e da una verità. La costanza dell'ascolto, la verità che ci attraversa, non quella prodotta in una vaga quanto illusoria “interiorità” chiusa, ma nell'essere che ci sopravanza: “chi vuol venire dietro a me, prenda la propria croce e mi segua”. Errare, essere nomadi, pensare barbaro, abbandonarsi. Povertà di spirito.

Destituire l'economismo: “Come formarsi e organizzarsi in vista di una lotta efficace contro l'appropriazione economica del mondo?”

Forse creando laboratori di pensiero e di scrittura; forse costruendo società dentro la società ostile, parrocchie all'interno e all'esterno delle chiese, comuni che non dipendono dall'autogoverno – esperienza egregia ma fallita perché “comprata” dalle istituzioni; forse formando gruppi che fanno comunione in eventi impreveduti, in luoghi “sacri”, cioè sottratti anche temporaneamente al tempo profano del consumo per un'economia dei bisogni, vera dismisura della misura del PIL e della ricchezza accumulata.

L'Occidente muore delle sue contraddizioni: appropriarsi il mondo lo distrugge. Tre dispositivi sono all'opera: il lavoro, il governo, la famiglia. Il lavoro è oggi l'estensione infinita della schiavitù, che si chiami attività, coworking o raiders economy. Il governo è la forma assunta dai poteri di cattura di ogni vita anche la più separata; la famiglia è il nucleo di resa alla norma sociale, ricettacolo di valori e consumi.

Sperimentare un'altra forma di vita è, mai come in questo tempo, urgente e necessario. Un'antipolitica si prospetta comunque nella decisione di non più lavorare, nel limitare l'uso dei devices all'essere in comune; nel considerare la disfunzionalità familiare come lotta quotidiana contro i mercati e contro la riduzione a zero di affetti e carità.

Una politica dei corpi depone i “corpi politici”. Questi non sono solo le istituzioni della rappresentanza in regimi democratici o autoritari, né sono solo i “corpi intermedi” (sindacati, enti di categoria, lobbies), ma sono anche la famiglia, la scuola, l'Università, gli enti di consulenza, le fondazioni. Questi dispositivi di governo della vita non hanno niente di corporeo ma impegnano l' “ottimizzazione delle prestazioni”, le “buone pratiche”, l'induzione di “corretti comportamenti” in sonde di controllo pervasivo che astrae il corpo dalla presenza.

Invece, dicono gli autori, la vita monastica, evadendo la sessualità normata di genere, è la forma di vita che più confligge con la modernità del desiderio che delimita bisogni e identità rinviandoli a rivendicazioni di diritti e libertà individuali. Eludendo il binarismo sessuale e testimoniando l'evidenza non naturale ma storica dei generi, conventi e monasteri dismettono i confini del maschile e del femminile, non negando le differenze ma integrandole in una corporeità *oltre*, che fa tremare la sessualità esclusiva.

Già solo per questa evidenza la bioetica è un'impostura. Nel discorso bioetico la difesa della vita prescinde dalle condizioni materiali di ciascuna esistenza e le pretestuose asserzioni intorno al fetopersona altro non sono che funzioni simboliche di disciplinamento dei corpi femminili separati dalla vita; così come gli sproloqui sull'eutanasia e il fine-vita sono le violente armi discorsive della modernità che non può accettare il silenzio intorno alla finitudine.

In questo orizzonte la procreazione medicalmente assistita e la “gestazione per altri”, nelle differenze specifiche delle due tecnologie mediche, sono tecniche per esaudire il desiderio occidentale privilegiato di maternità in modalità eugenetica. Nella PMA e nella GPA non sono in gioco né la filiazione né solo la mercificazione del corpo delle donne, ma la verità del “fare un figlio” che non ha niente del concepimento e della nascita, ma è una procedura artificiale programmata che darà luogo ad un evento normale e normato. “Fare” un bambino è invece un fenomeno anormale, che sconvolge, che rompe il quadro. Non si fanno bambini perché si decide.

“La nascita è un'obiezione alla volontà di considerarsi come maestri e proprietari della natura”. La nascita revoca la costituzione e i limiti della cosiddetta “responsabilità individuale” e del “progetto”, cioè la riduzione dell'esistenza singola a capitale umano, risorsa umana, investimento a lungo termine. Come dice Donna Haraway – fate parentele non figli !

Infine, questo libro racconta una sperimentazione d'esistenza che scopre la crisi come vocazione. Questa forma di vita è Grazia e distacco, ferita e secessione, povertà e amore. Quando si è sconfitti,



quando si fallisce, quando si soffre si conosce la propria vocazione; essere chiamati è l'appello che redime. I destini personali, anche se vuoti, non sono irrevocabili; il che significa che ogni coscienza è falsa coscienza, che l'onnipotenza della volontà e del giudizio sono vacue espressioni di una forza esaurita.

Non è reincantando il mondo, ma smittizandolo che l'origine promuove il ritorno. Abbandonando la propria comune, la separazione ci lega. “...Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili”.